

perversa. Cresce anzi d'intensità dalla fine dei comunisti. Libero ormai da questo sparcchio, sollevato da qualsiasi riferimento effettivo, il progressismo sartriano sta riprendendo le forze. Ma in questi antagonisti c'è una stessa infedeltà verso tutto ciò che nella promessa moderna non si lascia rinchiudere nella volontà di essere moderni.

Capitolo sesto - Il divorzio tra promessa e progresso

Il termine moderno dunque ricopre due distinte attese, e bisogna ora indagare questo dualismo. Per farlo, partiamo da Péguy, che più di ogni altro autore prima o dopo di lui, è stato rigorosamente moderno e perdutamente antimoderno.

Péguy ha fatto il suo ingresso nella politica e nella letteratura prendendo sul serio l'idea moderna di egualianza. Cosa decide di fare uno che il proprio simile non lo vede più solo nel membro della sua casta, ma nell'essere umano in quanto tale? Ostracizzare l'ostracismo. "Noi non ammettiamo che esistano uomini che siano respinti da una città, scrive solennemente il giovane Péguy, non ammettiamo che venga chiusa la porta in faccia a qualcuno". Il suo "noi" è moderno e persino ultramoderno, perché non si contenta di far atto di sottomissione alla fondamentale verità impressa dalla società democratica sulla sensibilità dei propri membri - nessun uomo è per natura diverso o inferiore a un altro - ma pone come supremo scandalo l'esilio di alcuni dal mondo umano. Gli uomini, proprio in quanto uomini, non coincidono completamente col loro io vivente, sono sempre più vecchi di se stessi. Sicché, chiudere la porta in faccia ai morti sarebbe come tradire la promessa moderna. Ma il Nuovo di cui Péguy s'innamora esplora anche le ultime possibilità, ma come caratteristiche non la cancellazione delle tracce dell'Antico, ma la pluralità attuale di quelle tracce; non l'abrogazione del passato, ma l'aspetto retroattivo della rivoluzione egualitaria. Per usare le parole di Michelet, uno dei grandi ispiratori di Péguy, la città da cui nessuno deve essere esiliato è "una città comune tra i vivi e i morti".

Così, Péguy è talmente attratto dalla novità moderna, che sin dalla sua prima opera - "Marcel ou la Cité harmonieuse" - sceglie spontaneamente la forma dell'utopia. Ma il Nuovo di cui Péguy s'innamora esplora anche le ultime possibilità, ma come caratteristiche non la cancellazione delle tracce dell'Antico, ma la pluralità attuale di quelle tracce; non l'abrogazione del passato, ma l'aspetto retroattivo della rivoluzione egualitaria. Per usare le parole di Michelet, uno dei grandi ispiratori di Péguy, la città da cui nessuno deve essere esiliato è "una città comune tra i vivi e i morti".

Però i conti non tornano, constata nel 1897 Péguy, che diventa socialista perché non tutti i membri della specie umana hanno diritto di cittadinanza. Il che vuol dire, per prima cosa, che il socialismo per lui non è un coronamento, un punto di arrivo, un'apoteosi, ma una premessa. Non è nemmeno un'ambizione materialistica per l'umanità, ma la rivolta contro la condanna di una parte dell'umanità a una vita esclusivamente materiale. "Fino a quando i miserabili non sono tutti dalla miseria, i problemi della città non si pongono; togliere senza eccezione i miserabili dalla miseria è il dovere da compiere, senza il quale non possiamo nemmeno prendere in esame quella che il primo dovere sociale". Il vero scandalo per Péguy è la miseria, non la povertà. La vita economica del povero è assicurata: è vero che non accede a un certo numero di comodità, ma è libero. Libero di alzare la testa, di guardare davanti a sé e dietro di sé, di avere preoccupazioni diverse da quelle per il futuro, di sottrarre parte della sua esistenza alla gestione dell'esistenza, di allentare la stretta del conatus essendi, di dimenticare se stesso. I miserabili, invece, non si dimenticano mai. La vita materiale è assicurata: è vero che non accede a un certo numero di comodità, ma è libero. Libero di alzare la testa, di guardare davanti a sé e dietro di sé, di avere preoccupazioni diverse da quelle per il futuro, di sottrarre parte della sua esistenza alla gestione dell'esistenza, di allentare la stretta del conatus essendi, di dimenticare se stesso. I miserabili, invece, non si dimenticano mai.

La vita materiale è assicurata: è vero che non accede a un certo numero di comodità, ma è libero. Libero di alzare la testa, di guardare davanti a sé e dietro di sé, di avere preoccupazioni diverse da quelle per il futuro, di sottrarre parte della sua esistenza alla gestione dell'esistenza, di allentare la stretta del conatus essendi, di dimenticare se stesso. I miserabili, invece, non si dimenticano mai.

Non c'è un fuori per l'uomo privo di sicurezza della sua esistenza economica. Non c'è un dato stabile. Ma nulla gli appare come una cosa: del contesto in cui vive, vede solo l'eventuale preda o la possibilità di sfamarsi. Mangiando per vivere, vivendo per mangiare, è inghiottito in un processo ciclico, ripetitivo, senza inizio né fine. "Il miserabile" - scrive Péguy - vive dentro un unico compartimento che per lui ormai è occupato tutto dalla miseria; ha unico spazio, e per lui è irrevocabilmente quello della miseria; il suo spazio è il cortile del prigioniero; ovunque ponga lo sguardo vede solo miseria; e poiché la miseria può trovare evidentemente una limitazione solo in una speranza, la sua miseria, visto che lui è preclusa ogni speranza, non trova alcun limite; è letteralmente infinita". La vita nella miseria dunque vuol dire l'impossibilità per gli individui di decollare dalla specie. L'uniforme sostituisce alle norme del biologico; è la vita per quello che è, ma non è mai la vita di qualcosa. Perché diventi individuale, la vita infatti ha bisogno di un mondo. E' questa l'esigenza pregiudiziale alla quale risponde il socialismo, secondo Péguy: "Basta che un uomo venga tenuto scientemente nella miseria, o venga lasciato, il che è lo stesso, nella miseria, perché l'intero patto civico non valga; fino a quando un solo uomo non resta fuori, la porta che gli viene chiusa in faccia è una porta di ingiustizia e di odio".

Aprire, e se necessario forare, quella porta affinché nessuno sia mantenuto in esilio nella miseria: ecco la missione che sollecita Péguy. In realtà, egli non aderisce a una promessa di abbondanza ("Quando un uomo è provvisto del necessario, del necessario vero, il pane e il libro, poco importa a noi la distribuzione del lusso"),



Tutto è tele nell'epoca della tele. La presenza diventa telepresenza; la realtà, telealtà, il lavoro, telelavoro; il lontano, teleprossimo; la compassione, telethon; la libertà, telelibertà e cioè impazienza, capriccio, bulimia dello zapping; e alla fine l'uguaglianza diventa teleuguaglianza

ma a una promessa di memoria e una promessa di cittadinanza. Non fornisce la soluzione definitiva del problema umano; rivendica l'accesso di tutti alla condizione umana e ai suoi problemi insolubili. Lungi dal pretendere l'unità del popolo, aspira allo spiegamento del suo pluralismo costitutivo. "Più vado in giro" - scrive Péguy nel 1901 - più scopro che gli uomini liberi e gli avvenimenti liberi sono variegati. Sono gli schiavi e le servitù e gli asserviti a non essere variegati, o a esserlo meno. Le malattie che in un certo senso sono servitù sono molto meno variegate dello stato di salute. Quando gli uomini si liberano, quando gli schiavi si rivoltano, quando i malati guariscono, non avanzano verso non so quale unità, ma verso variazioni crescenti. (...) In genere, gli



neoi due casi è in atto il flagello della riduzione, che cancella ogni originalità mentre l'anonimato regna sovrano. All'uomo ridotto a razza, così come al morto di fame, viene impedito di rivelarsi per quello che è. E del resto cinquant'anni dopo l'Affaire Dreyfus, quei due esempi di umanità verranno ridotti a uno solo, nei campi della morte, tant'è che solo l'assoluta privazione può defraudare l'essere umano della sua singolarità individuale e al tempo stesso della sua somiglianza con gli altri uomini.

Péguy, è vero, rinuncia rapidamente all'utopia giovanile di una "repubblica socialista universale". Prende atto che l'umanità si divide in nazioni e, di fronte all'aumentare dei pericoli, si infervora per quella sua con-

un'eloquenza che gli attira la simpatia degli antidreyfusardi nel momento in cui questi, sebbene sconfitti sul piano giudiziario, continuano a essere in prima fila e a dominare la vita intellettuale francese. Poi però, quindici anni dopo dallo scoppio del caso Dreyfus, sarà a loro che Péguy opporrà un categorico far finta di niente. "Si diceva, una sola ingiustizia, un solo crimine, una sola ineguaglianza specie se ufficialmente registrata, confermata, un solo insulto all'umanità, un solo insulto alla giustizia e al diritto, specie se universalmente, legalmente, razionalmente, comodamente accettato, un solo crimine rompe l'intero contratto sociale, ed è sufficiente, un solo tradimento, un solo disonore è sufficiente a rovinare l'onore, a disonorare un popolo intero". Péguy

qui utilizza l'imperfezione solo per sottolineare meglio il presente. Insiste e vince, senza demordere dall'esigenza di non chiudere la porta in faccia a nessuno: "Le nostre opere complete si possono pubblicare domani mattina. Non c'è una virgola che non sia di un uomo, non solo, ma non c'è nemmeno una virgola di cui non dovremmo gloriarci". Per quanto divenuto scaltro e ormai disincantato rispetto agli impegni presi quando era giovane e pieno di fiducia, Péguy resta fedele alla religione dell'umanità, e in "Notre jeunesse" rifiuta ostinatamente di venire a patti coi fautori antimoderni dell'insuperabile differenza tra razze e nazioni. La fiera della sua dichiarazione è perfettamente all'unisono con quanto Emile Durkheim scriveva in pieno Affaire Dreyfus. "Chiunque attenti alla vita umana, alla libertà di un uomo, all'onore di un uomo, aspira a noi un senso di orrore del tutto analogo a quello che prova un credente quando vede profanare il proprio idolo".

Eppure Péguy è tanto antimoderno quanto lo è Barrès per esempio, o persino Drumont. Lui però, da parte sua, non si stanca mai di denunciare, non l'idea moderna dell'uguale, ma il dogma moderno del progresso. Dogma centrale: i Moderni non avrebbero scelto tale denomi-

nativo temporale se non avessero visto la Ragione realizzarsi nella Storia. E i socialisti contemporanei di Péguy erano talmente affascinati da quello spettacolo grandioso che si sono a lungo rifiutati di mobilitarsi in favore del capitano Dreyfus. Sicuri com'erano che il divenire, nelle forme della lotta di classe, fosse portatore del Bene, ne deducevano che un borghese giudicato dai borghesi fosse una vicenda borghese, oppure, con logica viepiù stringente, pensavano che poiché la giustizia borghese aveva ragione di mostrarsi ingiusta soltanto verso i proletari, Dreyfus dovesse essere colpevole del crimine di cui veniva accusato.

Il progresso a effetti è un programma. E l'Affaire Dreyfus, per i progressisti, non era in programma. "Che peccato che quest'uomo abbia sollevato un caso così malaugurato! La Rivoluzione sociale si preparava secondo regole note, ed ecco che questo capitano, un borghese, è così poco avveduto da sollevare un caso, non un caso comodo, maneggevole, e previsto dai profeti, ma un caso che mai accaduto nella storia del mondo. Ai profeti non piace il reale che superi ogni profezia".

Ma il reale che supera ogni profezia, osserva Péguy, è la definizione stessa dell'avvenimento. Che sia l'epopea del progresso o il dramma della decadenza, il mettere la storia in ordine narrativo non può impedire che esistano gli avvenimenti: sarà questa per Péguy la grande lezione metafisica dell'Affaire Dreyfus. Sotto i colpi dello scandalo, crolla il piano di un graduale trasferimento all'uomo degli attributi divini di onniscienza e onnipotenza, e a quel punto viene da pensare che "tutto è immenso, eccetto il sapere; soprattutto che c'è da aspettarsi di tutto, perché tutto può accadere, e basta avere un buono stomaco". La stessa idea ispira a Péguy il progetto di un diario che dica "semplicemente la semplice verità, noiosamente la noiosa verità, tristemente la triste verità". Il sogno di un diario vero non si realizzerà mai. Ma nel decidersi, a lavorare sulle "miserie del presente" con la creazione dei "Cahiers de la quinzaine" e a scrivere non opere, ma lunghi articoli, Péguy finirà per diventare, in qualche modo, giornalista. Giornalista filosofo, giornalista per decisione filosofica, giornalista per resistere alla tentazione, comune alla maggioranza dei filosofi (e dei giornalisti), di fondarsi su verità di fatto che si permettono di contraddire il loro bei racconti. Giornalista perché "il mondo ha più risorse di noi", giornalista per contrastare la moderna tendenza all'annullamento della finitezza, giornalista per sgonfiare il pallone gonfiato dell'Uomo Dio; in una parola giornalista, per impedire che, nel conflitto tra sistema e realtà, sia la realtà a cedere il passo davanti al sistema.

La caratteristica dei Moderni, dice ancora Péguy, è che fanno i furbi. Sanno su cosa poter contare. Non vengono mai presi alla sprovvista. Hanno una risposta per tutto. Il sole della loro intelligenza dissipa l'oscurità del vivente umano. Forti dell'identità tra reale e razionale, contemplan la creazione, guardandola dall'alto. Ma questa visione progressista di una totalità in movimento non è altro che l'estensione abusiva dei progressi della scienza al cammino dell'umanità. Abusiva perché l'umanità - martella Péguy - andrà oltre i primi di cui sono le antiche religioni le prime lettere. Andrà oltre M. Santos-Dumont, come è andata oltre Stephenson, dopo le fotografie, inventerà sempre nuove grane, scopie, fonie, che saranno sempre più tele delle altre, e riuscirà a fare il giro della terra in un nonnulla. Ma sarà solo un giro temporale. E si potrà anche entrare dentro la terra e trafiggerla da un lato all'altro come si entra in una porta. Ma sarà sempre e solo la terra a cedere. E non si vede che mai nessun uomo, nessuna umanità, in un certo senso che poi è quello buono, possa vantarsi in maniera intelligente di essere andato oltre Platone, di averlo superato".

L'umanità, è vero, accumula prodezze. Non sta mai ferma. Si sviluppa, supera se stessa, progredisce verso una sempre maggiore padronanza. A differenza di Platone, che cercava la verità dell'essere, l'umanità lo dichiara l'operabilità, la manipolabilità, la plasticità e trionfante lo trafigge da cima a fondo "come faccio io con questa palla di argilla". In tutto questo, forse, c'è da rallegrarsi, ma, salvo a cadere nell'oblio fatale della distinzione tra padronanza e libertà, padronanza e pensiero, padronanza e felicità, non c'è proprio nulla di cui vantarsi. Che cosa offrono, infatti, le invenzioni sempre più telematiche di cui Péguy nel 1907, con straordinaria preveggenza, annunciava l'irrompere? Permettono di vedere tutto ciò che si vede e di credere che tutto quello che non si vede non esiste. Consegnano a domicilio per un consumo capillare, e a un prezzo sempre più basso, la profondità. Mettono le mediazioni fuori gioco. Evitano alla comprensione delle cose di passare attraverso l'approfondimento della lingua. Sostituiscono la paziente ricerca del senso con l'immediata messa a disposizione dei dati. Aboliscono del tutto le frontiere, le forme, gli intervalli e qualsiasi ostacolo alla promiscuità umana. Strappano i fatti dal proprio tempo e dal proprio spazio per scaraventarli nello spazio tempo dell'attualità perpetua, quello che Lipovetsky giustamente chiama "l'impero dell'effimero". Tutto è "televivo" nell'epoca della tele. La presenza diventa telepresenza; la realtà, telealtà, il lavoro, telelavoro; il lontano, teleprossimo; la compassione, telethon; la libertà, telelibertà e cioè impazienza, capriccio, bulimia dello zapping; e alla fine l'uguaglianza diventa teleuguaglianza, vale a dire equivalenza generalizzata e liquefazione delle differenze tra l'Altro e l'Identico, il pubblico e il privato, l'arte e la chiacchiera - nell'oceano audiovisivo.

Bisogna essere moderni? Alla domanda, sollevata da un'inflessibile confidenza di Barthes, Arendt e Péguy ci impegnano di rispondere a un'intera domanda: come non essere antimoderni, quando si è legati alla moderna promessa di non lasciare nessuno fuori dalla porta, nel mondo che abbiamo avuto in eredità? (I. continua)

traduzione di Marina Valensise
Le illustrazioni: Albert Robida, "La Vingtième Siècle - La vie électrique", 1890